



Il presidente del Consiglio Enrico Letta, in una immagine di repertorio

FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Serracchiani contro Zanonato: «Si dimetta»

- La presidente del Friuli Venezia Giulia critica il ministro per la gestione della vertenza Electrolux
- La replica del titolare dello Sviluppo economico: «Invece di polemizzare dai qualche suggerimento»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Zanonato deve dimettersi». Firmato Debora Serracchiani. Si trattasse solo del presidente della Regione Friuli Venezia Giulia che parla della vicenda Electrolux, la notizia avrebbe un peso. Ne assume uno molto superiore visto che è stata pronunciata dalla responsabile Infrastrutture della segreteria del Pd, fra gli esponenti più autorevoli e vicini a Matteo Renzi e chiede le dimissioni di un ministro che - invece - alle primarie ha sostenuto Gianni Cuperlo e viene dato fra i più traballanti dell'attuale composizione del governo. Il caso dunque diventa politico e viene immediatamente collegato alle volontà di rimpasto e Letta bis. Tanto che un gruppo di parlamentari veneti del Pd (fra cui Davide Zoggia) difendono Zanonato e attaccano Serracchiani: «La richiesta di dimissioni avanzata è strumentale e, probabilmente, ha finalità altre rispetto all'oggetto del contendere, poiché le competenze sulle politiche industriali sono in capo alle Regioni, appare evidente che la governatrice scarica altrove i propri ritardi e inefficienze».

LEGA: «PD VOTI LA SFIDUCIA CON NOI»
Nella polemica ci sguazza la Lega che annuncia una mozione di sfiducia contro Zanonato. «Dalle parole ai fatti: Serracchiani chiede le dimissioni del ministro Zanonato? Il Pd le formalizzi in Parlamento subito, noi le sosteniamo», afferma Massimo Bitonci, capogruppo al Senato.

La cronaca della giornata è convulsa. Poco dopo la conclusione della segreteria del Pd al Nazareno, Serracchiani fa la sua sortita. «Nella gestione della crisi Electrolux il ministro Zanonato ha dimostrato di non avere l'equilibrio necessario per ricoprire il suo delicato incarico: dovrebbe dimettersi». Serracchiani sta commentando la dichiarazione resa al quotidiano *Il Gazzettino* dal ministro dello Sviluppo economico, secondo cui «i problemi riguardano solo lo stabilimento di Porcia (in Friuli, ndr) e non quello di Susegana (in Veneto, regione guidata



Debora Serracchiani FOTO LAPRESSE

da Zaia che ne aveva già chiesto le dimissioni martedì, ndr)». «Come presidente di Regione - attacca Serracchiani - devo esprimere un vivissimo rammarico per la condotta tenuta dal ministro Zanonato, che ha preferito saltare tutti i livelli di mediazione, inclusi quelli istituzionali, credendo di risolvere la crisi buttando a mare lo stabilimento di Porcia. Ricordo - conclude - che il 26 novembre in prefettura a Trieste, alla mia presenza, il ministro Zanonato ha assicurato ai lavoratori di Electrolux che sarebbe andato in visita a Porcia: siccome lo stanno ancora aspettando, ci vada lui ora a dirgli che solo loro devono chiudere».

A stretto giro di posta arriva la replica di Zanonato. «La polemica con la Serracchiani non l'ho capita, credo ci sia stato un fraintendimento: io ho detto che a Porcia l'Electrolux ha una produzione che potrebbe avere più difficoltà. Dob-

biamo perciò concentrarci per salvare l'azienda in Friuli. Mi pare che Serracchiani abbia invece capito che io intenda sacrificare Porcia: assolutamente no». A chi gli chiede se, al di là del merito, non siamo di fronte ad un attacco renziano ad un ministro bersaniano, Zanonato sorride: «Se uno mi attacca dicendo che sono biondo, rispondo che non sono biondo... Dobbiamo stare sul punto e il punto è che io mi sto impegnando su Porcia. Al di là delle polemiche mi interessano i lavoratori».

Anche Serracchiani smentisce il movente politico per l'attacco. «Il caso Electrolux è ormai insostenibile - prosegue Serracchiani - non c'entrano nulla partiti o correnti ed è fuori strada chi pensa di strumentalizzare questa crisi - conclude - per metter zizzania o guadagnare uno spicciolo di visibilità».

TRE MESI DI ATTESA PER IL TAVOLO

La vicenda Electrolux si trascina da mesi. A ottobre infatti la multinazionale svedese ha informato i sindacati che entro 6 mesi (il termine scade ad aprile) sarà presentata «un'indagine di competitività sostenibile» su tutte le fabbriche italiane. La procedura totalmente inedita lasciava però il tempo alle istituzioni nazionali e locali di intervenire per predisporre strumenti alternativi. Da subito lo stabilimento in provincia di Pordenone dove si costruiscono lavatrici è sembrato il più indiziato a subire una delocalizzazione verso l'Est. A Porcia, dove lavorano 1.300 dei circa 6mila divisi negli altri stabilimenti di Susegana (Treviso), Solaro (Milano), e Forlì, la preoccupazione è da subito stata altissima.

Debora Serracchiani a fine ottobre scrisse subito una lettera agli altri presidenti coinvolti (Zaia, Errani, Formigoni) per chiedere un tavolo nazionale con azienda, governo e sindacati (che hanno chiesto a palazzo Chigi di intervenire). Una richiesta che non si è ancora avverata. Un primo incontro si è tenuto il 12 novembre al ministero con l'azienda ma senza i sindacati. Zanonato precisa: «L'apertura di un tavolo negoziale non può essere chiesto dai presidenti delle Regioni ma dalle organizzazioni sindacali e dalla proprietà», che difatti si incontreranno il 27 gennaio per parlare di tutti gli stabilimenti. «Noi dopo questo incontro - spiega il ministro - siamo pronti ad aprire il tavolo. E per il 4 febbraio è già in calendario il tavolo di settore dell'elettrodomestico». Ma saranno passati più di tre mesi.

esponenti della minoranza Pd come Cuperlo quando ancora era presidente dell'assemblea Pd e Fassina) con tutte le conseguenti incognite: una crisi si sa come si apre ma non quando e come poi si possa chiudere. Oppure conservare l'impianto di governo limitando i cambiamenti a una manciata: tre-quattro ministri e quattro-cinque sottosegretari. Un passaggio meno dirimpente e quindi meno rischioso.

Madia giura che in segreteria di rimpasti e ministri non ne hanno parlato. Ma certo s'è notato l'attacco («si deve dimettere») della presidente del Friuli, Debora Serracchiani al ministro Zanonato. Attacco che evidentemente Renzi non ha frenato.

Comunque in entrambi i casi Renzi sarebbe chiamato a fare un passo in avanti verso il governo. E, se non a togliere, almeno ad allentare quel cordone sanitario che ha alzato fra se stesso e l'esecutivo. È vero che fin qui ha sempre ripetuto che le poltrone non gli interessano e che la scelta dei ministri è questione che riguarda «solo Enrico». Tuttavia nel nuovo governo sarebbero destinate a entrare figure a lui assai vicine (come Dario Nardella e Maria Elena Boschi) mentre crescerebbe il peso politico (al Viminale?) del suo fidatissimo Graziano Delrio. Cioè Renzi, seppur indirettamente, verrebbe coinvol-

to maggiormente nel governo e, volente o nolente, ne risulterebbe assai più legato di quanto lo sia ora. E ciò potrebbe avvenire in assenza del fatto politico che più di ogni altro il segretario Pd attende. Il voto della Camera sull'Italicum che adesso pare a rischio slittamento rispetto alla data fissata di lunedì 27.

Per Renzi l'unica vera garanzia che Letta (o rimpastato o bis) possa andare avanti è data dall'avvio delle riforme di cui la legge elettorale è il primo tassello da mettere a posto. Ed entro una data precisa: sì della Camera a febbraio, via libera del Senato a marzo. Altrimenti, come ha brutalmente spiegato l'altra notte ai deputati Pd, salta tutto, anche il governo. «La legislatura ora non ha più scadenze - spiega Davide Farano - se si fanno le riforme va avanti, ma se il processo si blocca, si ferma anch'essa».

L'ipotesi è sì da scongiurare, ma certo da tener presente. Anche perché nel momento in cui Renzi dovesse aver chiaro che l'Italicum non sarà varato entro marzo, avrebbe davanti a sé due strade. O le elezioni politiche anticipate in concomitanza con l'europree del 25 maggio (nonostante il proporzionale varato dalla Corte), o un governo di scopo assieme a Forza Italia per fare davvero le riforme e poi andare al voto.

Sel, domani le assise ci sarà il leader Pd

RACHELE GONNELLI
ROMA

Ci sarà anche Matteo Renzi al secondo congresso nazionale di Sinistra ecologia e libertà che si inaugurerà domani nel Palacongressi di Riccione. Il segretario del Pd ha confermato il suo arrivo non per la giornata inaugurale, quella della relazione del presidente Nichi Vendola, ma per sabato, il che fa pensare che abbia accettato l'invito più per intervenire che per ascoltare. «Dipenderà da lui, se vuole parlare, parlerà», si è lasciato sul vago ieri il coordinatore nazionale di Sel Ciccio Ferrara presentando il programma dei lavori congressuali.

Di certo, se parlerà, Renzi dovrà cercare di ricomporre una ferita ulteriore che divide il Pd e Sel, cercare di convincere i 900 delegati (al 47 per cento donne) della bontà della riforma elettorale che chiama Italicum e che al momento sembra dare a Sel come unica opzione

la confluenza in una lista unica con il Pd o una disperata rincorsa verso una soglia altissima - l'8 per cento - che significherebbe dover quasi triplicare i consensi. È proprio la collocazione di Sel, non solo nel panorama continentale - a pochi mesi dalle elezioni europee - ma sulla scena politica italiana, l'obiettivo del congresso. Ciò che Ciccio Ferrara chiama «una scelta politica di fondo». Per il coordinatore uscente a livello europeo «l'approdo naturale di Sel è nel Pse, tuttavia - aggiunge - quel luogo oggi esprime anche cose lontane dai nostri pensieri, dalle larghe intese a politiche sostanzialmente liberiste. È un luogo stantio e noi ci vogliamo stare ma portandoci dietro tutti quelli che hanno un'altra idea d'Europa, quindi con tutto il portato di innovazione politica e culturale, dall'ambientalismo al femminismo». Quanto alla prospettiva del centrosinistra in Italia Sel - dice ancora Ferrara - non si rassegna né a finire nel Pd né a ricoprire i panni logori di

una sinistra di mera testimonianza. In linea con questi assunti, al congresso sono stati invitati, oltre a moltissime associazioni - da Libera alla Coldiretti a Sbilanciamoci -, i partiti del centrosinistra - da Scelta Civica a Rifondazione e dal Pd al Psi di Nencini -, i sindacati confederali - ma è l'intervento del segretario Fiom Maurizio Landini uno di quelli più attesi - mentre da Strasburgo dovrebbero partecipare rappresentanti del Pse, della Gue e dei Verdi.

Così, se a Renzi viene lasciato il tappeto rosso della tribuna, il premier Enrico Letta non è stato neanche invitato. «Siamo all'opposizione...», spiega Ferrara. Ma è qualcosa di più. Il governo delle larghe intese da lui presieduto è nato dalla brusca rottura del patto elettorale con il Pd e continua a essere visto da Vendola e dai suoi come «un muro» che ostacola ogni possibile riapertura di dialogo. Da questo punto di vista il sindaco fiorentino è sempre stato visto con occhi più benevoli rispetto al collega di partito pisano. Ora però si è aggiunto il macigno dell'Italicum con quella soglia molto alta per «evitare il potere di ricatto dei piccoli partiti» - Renzi dixit - che per Sel rischia di essere fatale se non sarà emendato nei prossimi giorni alla Camera, in Commissione Affari Costituzionali dove il testo dell'Italicum è arrivato ieri sera.